

# L'errore di Obama, il peso della crisi

di GIUSEPPE MAMMARELLA

**N**ON è stato uno tsunami, è stata la sconfitta di Obama. La perdita di qualche decina di seggi alla Camera è quasi fisiologica per il partito del presidente alle elezioni di metà mandato, ma come era prevedibile il voto era per o contro Obama. Il partito Democratico perde consensi negli Stati dell'America profonda ma tiene a New York con Andrew Cuomo governatore, il figlio del grande Mario, e conquista la California.

Alle elezioni presidenziali i voti elettorali dei due Stati valgono quasi il 30% del totale. Ma non è detto che sarà Obama ad assicurarsi. Il presidente esce male da queste elezioni. In Illinois, la base della sua lunga campagna per le presidenziali del 2008, ha perso il suo vecchio seggio al Senato che i democratici detenevano da decenni a vantaggio di un repubblicano relativamente noto e alquanto chiacchierato e, peggio ancora, ha visto seriamente sgretolarsi la coalizione di giovani e donne che gli avevano dato la vittoria nel 2008.

L'errore di Obama è stato quello di non aver dato assoluta priorità ad una crisi economica che morde sempre di più condizionando la vita dell'americano medio. La disoccupazione ufficiale è attorno al 10%, ma in realtà, se si considerano coloro che hanno abbandonato la ricerca del posto di lavoro, si arriva addirittura al 17%, una percentuale vicina a quella della grande crisi degli anni '30. Inoltre coloro che vengono riassorbiti dalle poche aziende che assumono devono accontentarsi di salari inferiori a quelli precedenti. Per questa come per altre elezioni resta valida la famosa affermazione espressa con scarsa ortodossia da Bill Clinton «it is the economy stupid».

Invece Obama ha speso un anno intero, credito e simpatie, per l'approvazione di un'assicurazione sanitaria, costosa e pasticciata, che avvantaggerà alcuni milioni di cittadini ma che ne sfavorisce altrettanti. Obama ha offerto collaborazione al

vincitore e futuro speaker della Camera John Boehner, ma non è detto che i repubblicani accettino la manovra del presidente e in ogni caso metteranno delle condizioni che potrebbero ulteriormente eroderne l'immagine progressista.

Lo sapremo presto perché conclusa questa elezione cominceranno a breve i preliminari della campagna per le presidenziali del 2012, che entrerà nella sua fase calda tra poco più di un anno con le primarie nei vari Stati e i Congressi dei due partiti. I repubblicani che erano usciti dalle elezioni del 2008 in pessime condizioni, organizzative e psicologiche, hanno recuperato rapidamente grazie all'apporto del movimento del *Tea Party* ma, appunto per questo, si trovano oggi a dover definire i loro rapporti con il provvidenziale alleato e con i nuovi personaggi emersi dall'interno o dai margini del movimento come Marco Rubio, il neo senatore della Florida, che porta con sé i voti della sempre più numerosa comunità di origine ispanica, ma piace anche ai conservatori, o Paul Rand, grande vincitore nello Stato del Kentucky che ha già fatto sapere all'establishment del Grand Old Party che il suo voto in Senato non sarà sempre scontato.

Inoltre, sia sul partito Democratico che su quello Repubblicano incombe l'opzione presidenziale di due donne, quella di Hillary Clinton che è la più sicura alternativa ad Obama se le azioni dell'attuale presidente dovessero peggiorare, e di Sarah Palin già vice presidente di McCain che la rivista *Time*, della scorsa settimana, poneva al centro di una costellazione di politici conservatori e di guru semi intellettuali e che durante questa campagna elettorale è stata attivissima a sostenere l'uno o l'altro dei candidati repubblicani secondo una strategia chiaramente propeudeutica alle prossime presidenziali.

Insomma di qui all'appuntamento del 2012 la vita dei due partiti americani non si presenta facile e senza scosse e una grande intesa per portare il Paese fuori dalla crisi non sembra a portata di mano.

Poche le idee e i programmi di questa campagna elettorale e anche quelle poche ricche di contraddizioni e di omissioni. I sostenitori del *Tea Party* favoriscono la vecchia ricetta di reaganiana memoria di tagli alle tasse e alla spesa pubblica, proprio nel momento in cui l'establishment finanziario, di destra e di sinistra, chiede nuovi sostegni alla ripresa e la Federal Reserve sta per varare un massiccio programma di acquisto di Titoli di Stato che richiederà la stampa di centinaia di miliardi di dollari. Inoltre alla fine dell'anno vengono a scadenza le ricche esenzioni fiscali che il presidente Bush aveva concesso per un decennio ai reddituari più ricchi.

Obama le vuole abolire, ma il partito Repubblicano, fautore del taglio alle tasse, ha già fatto sapere di volerle conservare. È mancata inoltre ogni attenzione ai temi della politica estera che, secondo recenti sondaggi, occupa solo il 4% nelle scelte di voto dei cittadini. Ciò è tanto più preoccupante in un momento in cui in Iraq l'ordine pubblico sta peggiorando di giorno in giorno e sta somigliando sempre di più alla vigilia di una guerra civile, in Afghanistan la situazione è, nel migliore dei casi, di stallo o di contenimento. In stallo sono anche i negoziati tra palestinese e israeliani e la vittoria repubblicana lascia pochi dubbi sul futuro di un possibile accordo. In compenso, durante gli infiammati dibattiti della campagna elettorale, i candidati repubblicani ma anche qualche democratico, hanno suscitato un nuovo fantasma, quello di una Cina ostile e di un potere economico e militare di Pechino in naturale conflitto con gli Stati Uniti.

È noto che gli americani per mobilitarsi hanno bisogno di un nemico, che esso sia reale come l'Unione Sovietica della guerra fredda o come il Bin Laden dell'11 settembre o solo immaginario come le rivalità economiche del Giappone negli anni '80 o i Saddam Hussein e i Gheddafi nell'era post guerra fredda.

C'è da chiedersi se l'immaginario popolare non stia creando un nuovo nemico.